

● **La chimica in agricoltura e la legge presentata dal consigliere regionale  
Gianluigi Mazzufferi**

di Anna Maria Fedeli

Per chi a qualche titolo si occupi di agricoltura è ormai comune partecipare spesso a convegni e incontri che trattano argomenti affini ma con linguaggi e da angolazioni così diversi da apparire inconciliabili. Gli incontri sulle tecniche colturali delle specie più diffuse nelle Marche (bietole, frumento, mais, ortaggi, etc.) e i convegni promossi dai "verdi", nelle loro varie accezioni, sono all'ordine del giorno.

Al di là di ogni considerazione a favore o contro l'una o l'altra delle impostazioni del problema agricoltura-ambiente-produzione, c'è qualche considerazione da fare sul ruolo o meglio sul non-ruolo giocato dall'agronomo nelle scelte colturali.

Nell'agricoltura che prevede anche l'uso di prodotti chimici di sintesi (e che non per questo può tout court essere definita chimica, in quanto si basa sempre su fenomeni squisitamente biologici) l'agronomo è ovviamente presente a monte, nell'industria che produce concimi chimici di sintesi e presidi per la difesa delle colture da malattie e parassiti, ma è quasi del tutto assente a valle, cioè nel momento della scelta, del consumo, dell'uso dei prodotti chimici.

Infatti, mentre per l'acquisto dei medicinali per uso umano e zootecnico occorre la prescrizione scritta del medico o del veterinario, mentre per la costruzione anche del più semplice annesso colonico, anche del pollaio, occorrono quantomeno il progetto di un geometra e l'approvazione comunale, per l'acquisto e l'uso di prodotti della chimica per l'agricoltura (nella sua accezione più ampia) non occorre la consulenza del tecnico. Il commercio e l'uso di con-

cimi chimici e di fitofarmaci (esclusi quelli di prima e seconda classe) è totalmente libero o, per meglio dire, totalmente in mano alle industrie chimiche e ai rivenditori di prodotti per l'agricoltura, i quali non possono certo vantare professionalità analoga a quella di un farmacista per quanto concerne la vendita di medicinali. Quanto poi alla vendita di fitofarmaci di prima e seconda classe, quelli, per essere chiari, che possono provocare anche in minima quantità la morte per contatto e per inalazione, è anch'esso solo formalmente sotto controllo: la soluzione trovata dai politici, per salvare la faccia, si segnala per inventiva ed efficacia. Al termine di corsi di istruzione professionale (grazie ai quali si è potuto ben finanziare le organizzazioni professionali agricole, secondo la collaudata logica della lottizzazione), i coltivatori candidati all'ottenimento dei cosiddetti "patentini", per l'acquisto dei prodotti di prima e seconda classe vengono esaminati da tecnici del servizio decentrato Agricoltura e Foreste della regione, meglio noto come ex-Ispettorato Agrario, attraverso domande di questo tipo: "Come si ottiene una soluzione all'1% di principio attivo?". Per il resto l'uso dei fitofarmaci è affidato alla diligente lettura delle "istruzioni per l'uso", scritte sul retro della confezione con caratteri tanto minuti da risultare illeggibili alla maggior parte dei coltivatori di età avanzata e bassa scolarizzazione.

Le poche preoccupazioni che il potere pubblico si dà per controllare l'uso di questi prodotti concerne soltanto l'aspetto tecnico della distribuzione, al massimo i tempi di carenza, mai il controllo sulla effettiva necessità e sull'opportunità di *quel* prodotto per *quella* coltura in *quel* particolare momento.

Analogo discorso andrebbe fatto per l'uso dei concimi chimici che, seppure incomparabilmente meno pericolosi dei fitofarmaci sia per chi li impiega direttamente che per l'ambiente, potrebbero essere usati in modo più razionale con risultati migliori sia sotto il profilo economico che sotto quello agronomico.

Questa enunciazione di temi dovrebbe permettere l'abbozzo di qualche proposta non sommaria e forse suscitare qualche discussione.

Se si parte dalla proposta di legge regionale n. 81 presentata il 10 luglio 1986 dal consigliere regionale Gianluigi Mazzufferi, sembra emergere da essa il concetto che non esista un uso corretto dei prodotti chimici in agricoltura. La presentazione di quella proposta di legge sarebbe stata una buona occasione per sottolineare la necessità di uno stretto controllo sull'impiego di questi prodotti da parte di tecnici adeguatamente qualificati, che in prima istanza potrebbero essere agronomi tout court, ma in seguito dovrebbero essere agronomi fitopatologi. Invece si è battuta la solita improbabile strada degli incentivi per l'abolizione dei prodotti chimici. Forse tale posizione può risultare più gradita all'industria chimica, data appunto la sua quasi totale impraticabilità, almeno

nel breve e medio periodo, permanendo poi lo status attuale di assenza di controlli per molti anni ancora.

D'altra parte l'industria chimica non fa che attenersi alle norme vigenti: investe nella ricerca e offre sul mercato prodotti di notevole efficacia. Il problema del loro controllo dell'uso non è di sua competenza.

Quale ruolo dovrebbe rivestire il fitopatologo destinato a prescrivere i trattamenti da fare alle varie colture? Il problema tecnico diviene politico. Le prime obiezioni da parte di "un certo mondo agricolo", quello dei piccoli e piccolissimi coltivatori diretti, verteranno sul fastidio e la lungaggine del procedimento necessario per farsi prescrivere volta per volta il prodotto appropriato.

Se poi si ipotizzasse la figura dell'agronomo fitopatologo libero professionista, si porrebbe anche il problema del costo della sua consulenza, non del tutto irrilevante, visto che sarebbero necessarie frequenti visite al campo. Va però notato che nella pubblica amministrazione, una tantum, non si è di fronte al nulla assoluto. Sopravvivono vestigia del potere centralizzato ormai decaduto: gli *Osservatori per le malattie delle piante*, che dipendono ora dalle regioni, ma che nelle Marche è ancora gestito unitariamente con l'Abruzzo ed ha sede a Pescara.

È vero però che gli *Osservatori*, per struttura e dimensione, si caratterizzano più come strumenti di ricerca e sperimentazione sul territorio che non come strutture di consulenza aziendale. Esistono poi i servizi fitopatologici all'interno dell'Assessorato regionale Agricoltura, peraltro deputati per lo più a controllare i consorzi fitosanitari dei quali si dirà appresso.

Infatti poiché le organizzazioni professionali premevano per avere un peso maggiore, perché non approfittare di ciò per devolvere loro una bella quantità di denaro perché si occupassero di difesa delle colture?

Ovviamente l'operazione era più complessa di quella grazie alla quale sono stati elargiti fondi per i corsi professionali: vennero allora creati i cosiddetti *Consorzi Fitosanitari*, che stranamente sorsero accanto alle principali organizzazioni professionali e spesso con uomini legati a queste ultime.

Sarebbe troppo facile rilevare che *peronospora*, *cercospora*, *oidio* e *cicloconio* producono identico danno a tutti gli agricoltori e non aveva alcun senso far sorgere ben nove Consorzi Fitosanitari di diverse ispirazioni politiche. Questi Consorzi Fitosanitari, in taluni casi hanno lavorato anche bene, come nel caso della installazione di capannine meteorologiche per la lotta integrata alla *peronospora*, ma non hanno scalfito il blocco di potere costituito dall'industria chimica, alleata alle grosse centrali di distribuzione ed ai commercianti al dettaglio.

Ai *Consorzi Fitosanitari*, che come s'è detto hanno competenza specifica, an-

drebbero in qualche modo aggiunti, se non tutti almeno alcuni dei tecnici agricoli che in successive ondate sono andati a rimpolpare gli organici delle organizzazioni professionali con compiti di assistenza tecnica e stipendio pagato dalla Regione con fondi CEE. Ma come già si è rilevato, anche nella ipotesi che questi servizi funzionassero bene, per il piccolo agricoltore è ovviamente più semplice chiedere al negoziante cosa bisogna "dare" al grano o alla bietola o alla vigna.

Qui il problema, come un irrequieto fantasma, sembra trasferirsi nel campo minato del sociale. Dopo quarant'anni di incentivazioni alla piccola azienda diretto coltivatrice, condotta con rara concordia dalle forze politiche moderate e della sinistra, nella quale l'unica qualifica professionale richiesta è stato il fenotipo "rurale" con calli alle mani e scarpe grosse, nonché l'appartenenza a famiglie mezzadrili, le Marche moderne si caratterizzano come regione a insediamento sparso con netta prevalenza di piccole aziende non più diretto coltivatrici (come ostinatamente si continua a sostenere), bensì gestite con il sistema del part-time.

In esse la presenza del tecnico, se non sarà imposta con legge apposita, presenterà sempre il carattere dell'occasionalità.

Questo non significa che le aziende di maggiori dimensioni abbiano maggiore sensibilità verso l'ambiente. Ma poiché, entro certi limiti, un corretto uso dei prodotti chimici di sintesi in agricoltura significa anche riduzione dei costi di produzione, il loro uso, in imprese di dimensioni tali da permettere la presenza di almeno un tecnico, si presenta di solito più corretto.